Il Granello di Sabbia

n°82–martedì 14 gennaio 2003

ABOLIRE IL RENTIER GLOBALE

Indice degli argomenti

ATTENZIONE: www.attac.info a Porto Alegre per il Forum Sociale Mondiale

Il terzo social forum mondiale comincerà il 23 gennaio a Porto Alegre. Organizzato attorno a 5 assi "Sviluppo democratico e sostenibile - Principi e valori, diritti umani, diversità ed uguaglianza - Media, cultura e contro-egemonia - Ordine democratico mondiale, lottare contro il militarismo e promuovere la pace" consentirà a centomila persone di partecipare a conferenze, seminari e workshops, di scambiare idee e proposte, di trovare strategie. Eventi ed iniziative avranno luogo fino al 28 gennaio, giorno di chiusura del Forum che dall'anno prossimo si sposterà in un altro continente.

Come per il Forum Sociale Europeo di Firenze dello scorso novembre, www.attac.info vi informerà tutti i giorni "live" da Porto Alegre. Circa quaranta persone di diversi ATTAC del mondo: Argentina, Austria, Germania, Finlandia, Francia ed Italia produrranno quotidianamente servizi fotografici, articoli, video e servizi audio. Grazie ai mediattivisti presenti e ai/alle tant* che lavoreranno da casa per tradurre, impaginare, ecc., saremo in grado di pubblicare

materiale in 6 lingue. Uno sforzo grande per informarvi e farvi partecipare al Forum Sociale Mondiale per tutti i cinque giorni dell'altro mondo possibile e in costruzione

Dal 23 al 28 gennaio, gli/le abbonat* al Granello di Sabbia riceveranno una sintesi giornaliera di quanto pubblicato su www.attac.info/poa2003

1 - Abolire il rentier globale

di Emiliano Brancaccio

(dalla Rivista de il manifesto di gennaio 2003)

Dopo il successo del Forum sociale europeo e a pochi giorni dall'apertura del Forum mondiale di Porto Alegre, il movimento attraversa una delicata fase di maturazione. Nel corso dei dibattiti di Firenze è infatti emersa, in più occasioni, una forte sollecitazione ad andare oltre i no alla guerra, al razzismo e a un neoliberismo non sempre ben definito, per aprire finalmente un confronto serrato sulla "visione" del sistema economico e sugli indirizzi generali di politica economica globale.
Una simile sollecitazione si scontra ovviamente con gli attuali limiti del movimento. Come hanno giustamente sottolineato Lucio Magri ed altri, il popolo di Porto Alegre sconta gli effetti di una vera e propria cesura nella memoria storica che ha reso farraginosa, ancor prima che conflittuale, la comunicazione tra le generazioni, e che ha rallentato il confronto con le grandi sfide del secolo scorso. In un certo senso, è come se questa riluttanza a guardarsi indietro abbia fatto sì che gli immensi interrogativi del '900 sul modo di produzione capitalistico, sugli estremi istituzionali del piano e del mercato e più in generale sul potere e sul suo esercizio, siano rimasti sospesi per aria in attesa di una risposta. Un così difficile rapporto con la Storia è stato finora esorcizzato, e talvolta ingenuamente ostentato, richiamandosi allo slogan zapatista del "camminare domandando". Tuttavia questa parola d'ordine comincia a star stretta a molti, e in particolare a coloro che vedono nel movimento una forza potenzialmente in grado non solo di contrapporsi alla guerra, ma anche di incidere sul corso degli eventi economici.
Attribuire tale ambiziosa prospettiva a una moltitudine così giovane ed incerta potrà sembrare smodatamente futuristico, e quindi fuori luogo. D'altro canto è innegabile che per la sua proiezione al tempo stesso planetaria e *no global*, e per l'ostilità nei confronti del Fondo monetario e delle altre istituzioni internazionali, il movimento appare guidato da una serie di intuizioni politiche di enorme rilievo. Tra queste, come vedremo, assume particolare significato la condanna della speculazione finanziaria e dei creditori internazionali, e più in generale la denuncia dell'espansione sempre più oppressiva delle rendite a livello globale.
Per rendita, si badi, qui intendiamo il reddito derivante dalla proprietà di un bene che può essere naturalmente scarso, come l'acqua, ma che può anche essere reso artificialmente tale, come è il caso della moneta. Nella rendita vanno quindi inclusi i tassi d'interesse sui prestiti al netto del rischio, i quali rappresentano tra l'altro la base su cui vengono a determinarsi i tassi di profitto sul capitale. Vale la pena di notare che in quest'ottica i termini *rentier* o capitalista divengono entro un certo limite interscambiabili, e il limite consiste semplicemente nel fatto che soltanto al secondo spetta la decisione di allocazione dei capitali tra i vari settori e la conseguente assunzione dei rischi. Ora, il movimento ha finora istintivamente compiuto degli attacchi sia alle alte rendite che ai meccanismi di allocazione concorrenziale dei capitali, e quindi alla connessa dinamica dei margini di profitto. La denuncia delle crisi generate dalla speculazione finanziaria rappresenta, in tal senso, una implicita messa in discussione della presunta efficienza delle allocazioni decentrate proprie del mercato, e costituisce pertanto una possibile strada per recuperare e aggiornare i vecchi dibattiti sul piano. Ad ogni modo, quella strada è ancora lontana. E' opportuno tener presente, infatti, che il movimento è rimasto finora pressoché muto sui problemi del modo di produzione della ricchezza mondiale, limitandosi a denunciare la distribuzione sperequata e la composizione ecologicamente insostenibile della stessa. Ecco perché in questa sede soffermeremo l'attenzione sui soli aspetti del conflitto distributivo, ossia sull'attacco alla rendita e al *rentier*-capitalista che, in modo più o meno consapevole, il popolo di Porto Alegre conduce.
La ribellione nei confronti dell'illegittimo potere del *rentier* ovviamente non è nata a Seattle. Essa trova antichi precedenti nella definizione aristotelica di prezzo giusto e nella lotta all'usura dei filosofi cattolici del XIII secolo. I filosofi morali condannavano però la rendita in termini puramente etici e normativi. Spettò invece a Marx, a Keynes e alla *connection* tra i due avanzata dagli economisti anglo-italiani di Cambridge rivelare la natura oggettiva della rendita, la sua stretta correlazione con il profitto e le modalità in cui essa tende a manifestarsi e a diffondersi all'interno del sistema capitalistico. In

particolare, la Marx-Keynes *connection* permise di contestare il ruolo di motore dell'accumulazione e del progresso economico che gli esponenti dell'ortodossia neoclassica attribuivano al tasso d'interesse. Nella visione Marx-Keynes i tassi d'interesse assumono infatti il carattere prevalente di mera rendita, generata dalla scarsità artificiale del denaro e dalla concentrazione dello stesso nelle mani di pochi. Quanto più il denaro è scarso e concentrato, tanto più i tassi d'interesse crescono, il che consente ai *rentiers* (e ai capitalisti) di accaparrarsi la massima quota possibile del surplus sociale esistente, principalmente a scapito dei salari e della spesa pubblica.

Nel corso egli anni '60 e '70 la Marx-Keynes *connection* suscitò dibattiti accesissimi, concorrendo con altre visioni del mondo ad una contesa delle idee di portata storica. Il fermento di pensiero critico dell'epoca venne tuttavia soffocato dalla restaurazione ideologica degli anni '80, che non a caso coincise con un radicale cambiamento a livello mondiale negli indirizzi di politica economica. Inaugurato dalla nomina di Paul Volcker al vertice della Federal Reserve, il cambiamento si manifestò soprattutto nei divorzi tra banche centrali e governi, nella tendenza alla restrizione monetaria permanente e nella forsennata liberalizzazione dei movimenti di capitale, misure promosse per sottrarre la moneta dall'arena del conflitto distributivo e rispettivamente finalizzate a renderla *di esclusiva proprietà privata, artificialmente scarsa ed estremamente mobile*. La conseguenza di tutto ciò è semplice quanto drammatica: anche considerando le recenti tendenze al ribasso, di natura meramente congiunturale, nell'ultimo ventennio i tassi d'interesse reali (calcolati cioè al netto dell'inflazione) sono stati alti ed instabili *come mai era accaduto prima nella storia dell'umanità*.

I livelli elevati e le oscillazioni dei tassi d'interesse rappresentano il dato unificante, quello che attraverso svariati canali ha segnato la vita quotidiana di miliardi di persone. Basti pensare all'aumento delle tasse sul lavoro e alla riduzione dei fondi pubblici destinati al welfare, misure in gran parte causate dal restringimento dei finanziamenti delle banche centrali alla spesa statale e dalla necessità di far fronte alla contemporanea espansione della spesa per interessi a favore dei possessori di titoli del debito pubblico (un fenomeno, questo, verificatosi in modo trasversale nel Nord e nel Sud del pianeta, in Italia come in Brasile). Oppure, riguardo all'ambiente, si pensi alla stretta correlazione esistente tra l'aumento dei tassi d'interesse pagati dai paesi indebitati e lo spaventoso incremento dei ritmi di sfruttamento delle risorse naturali di quegli stessi paesi, uno sfruttamento finalizzato al vano tentativo di rimborsare i prestiti per liberarsi dalla morsa dei creditori. Se poi guardiamo al lavoro, scopriremo che gli elevati tassi d'interesse reali hanno fortemente influenzato le dinamiche contrattuali, contribuendo ad accrescere i margini di profitto a danno dei salari e dell'occupazione (a tal proposito, si può notare che gli shock più significativi nel rapporto tra profitti e salari si sono generalmente verificati in seguito all'ampliamento del divario tra i tassi d'interesse e il tasso di crescita del Pil). Queste tendenze, che hanno impedito ai lavoratori di godere dei guadagni di produttività di un intero ventennio, in Europa vengono oggi cristallizzate nella linea d'azione della banca centrale, che minaccia esplicitamente di elevare i tassi d'interesse al primo accenno di rivendicazione da parte dei sindacati. Ciò significa che nell'attuale scenario di politica economica le istituzioni monetarie si sentono autorizzate a controllare i lavoratori manovrando sui tassi, ossia agitando continuamente lo spettro della recessione e della disoccupazione. Un orientamento, questo, che si auto-legittima nel corso delle crisi valutarie, in cui le banche centrali contrastano le vendite speculative e le fughe di capitale elevando i tassi d'interesse a livelli inauditi, al fine di ammansire i sindacati, comprimere i salari per contrastare le svalutazioni e convincere così i creditori a non abbandonare i paesi sotto attacco. Solo per citare un esempio emblematico si può ricordare che il Brasile è stretto proprio in una morsa del genere, il che significa che, a meno di un fortissimo sostegno internazionale all'ipotesi di rinegoziazione degli oneri finanziari, la coalizione socialista guidata da Lula (nonché i vari enti locali a bilancio partecipato) rischiano di soccombere sotto l'insostenibile pressione dei creditori.

Nel corso degli ultimi vent'anni, insomma, la proprietà privata, la scarsità e la mobilità della moneta e i conseguenti elevati livelli dei tassi d'interesse e di profitto hanno duramente inciso sulle condizioni del lavoro, dell'ambiente e dello stato sociale, sia nel Nord che nel Sud del mondo. L'estrema difficoltà di modificare le norme relative al funzionamento delle banche centrali e ai movimenti di capitale ha progressivamente indotto le sinistre, e in particolare i partiti socialisti europei, alla rassegnazione e all'ignavia nei confronti delle dinamiche in corso. Il movimento esprime, pertanto, la prima reazione a questo stato di cose dopo anni di colpevole silenzio. Esso infatti si interroga sui rapporti di dominio dei creditori

sui debitori, denuncia le nefandezze e le oppressioni che sono scaturite da quei rapporti e afferma l'assoluta necessità di ribaltarli. Il movimento inizia inoltre a comprendere che l'alto costo del denaro ha colpito i lavoratori e i soggetti più deboli sia dei paesi ricchi che dei paesi più poveri. Una presa di coscienza, questa, che assume un inestimabile valore politico, perché delinea una convergenza di istanze tra soggetti apparentemente lontani, e perché consente di liberare il popolo di Porto Alegre da una nomea che non gli rende merito, quella di movimento puramente etico, normativo, un movimento che penserebbe "soltanto agli altri e non a sé".

Una volta però delineata la convergenza di istanze si pone la necessità di individuare una soluzione, una linea d'azione razionale e condivisa che permetta al movimento di smuovere il dibattito politico, e che costringa soprattutto i partiti socialisti ad interrogarsi sugli errori compiuti in questi anni. Tale linea d'azione dovrebbe consistere nel *trascinare la moneta e le istituzioni che la governano al centro del confronto politico,* al fine di promuovere tutte le misure atte a contrastare la proprietà privata, la scarsità e la mobilità della stessa: misure che vanno dalla radicale riforma in senso democratico degli statuti delle banche centrali al ripristino dei controlli sui movimenti di capitale. Occorrerebbe in altri termini sostenere tutte le iniziative atte a ripristinare la sovranità politica sulla moneta e a regolare, segmentare, dividere tra loro i mercati finanziari mondiali. Il carattere *no global* del movimento verrebbe in tal modo reinterpretato, passando dall'incerto terreno delle lotte contro un liberoscambismo tutto da verificare, al solido ed urgente obiettivo di riprendere il controllo politico dei movimenti di denaro. Inoltre, le rivendicazioni sul governo della moneta aprirebbero la strada ad un progetto di politica economica realistico e colossale, basato sull'obiettivo di abbattere i tassi di interesse reali fino a posizionarli, in modo permanente e non congiunturale, intorno allo zero.

Gli effetti di un simile abbattimento dell'intera struttura dei tassi d'interesse sarebbero enormi, sia in termini di distribuzione della ricchezza prodotta che di composizione fisica della stessa. La prospettiva ideale della società senza *rentiers* tornerebbe in auge e una nuova stagione di conquiste per il lavoro, l'ambiente e lo stato sociale verrebbe inaugurata. Dal punto di vista dei salari e delle condizioni di lavoro, l'abbattimento sistematico dei tassi d'interesse favorirebbe la riduzione dei tassi di profitto e aprirebbe spazi per la difesa e l'ampliamento dei diritti. Dal punto di vista della spesa pubblica, semplicemente collocando la media dei tassi d'interesse sui titoli di stato al di sotto del tasso di crescita nominale del reddito, i singoli paesi potrebbero passare dai lacci soffocanti imposti dagli attuali avanzi primari alle grandi possibilità di cambiamento strutturale offerte da deficit primari oggi impensabili, il tutto in condizioni di perfetta sostenibilità del rapporto tra debito e Pil.

Per la sua proiezione internazionale, il movimento rappresenta allo stato dei fatti l'unico soggetto politico capace di inaugurare un confronto sulla riforma delle istituzioni monetarie globali e di promuovere un paradigma alternativo, basato sulla sovranità monetaria e sull'abbattimento dei tassi d'interesse. Un obiettivo così ambizioso potrà tuttavia esser perseguito solo se alla battaglia del movimento si affiancheranno, ai vari livelli nazionali, le spinte dei sindacati, dei partiti, e degli altri soggetti sociali sui salari, sulle condizioni di lavoro e sulla spesa pubblica, ossia sulle uniche leve di cui disponiamo per far saltare i vincoli ideologici all'inflazione salariale e al disavanzo pubblico dai quali dipendono la stabilità e la sopravvivenza dell'attuale palinsesto neoliberista di politica economica. La battaglia del movimento per il governo politico della moneta e per i tassi a zero, insomma, costituirebbe *una forza propulsiva simmetrica e logicamente complementare* alle rivendicazioni dei lavoratori e dei beneficiari della spesa pubblica sul surplus sociale esistente. Ed è proprio questa simmetria tra azioni di rottura a livello nazionale e proposte alternative a livello globale che offrirebbe una base più solida a quel legame istintivo tra il movimento e i lavoratori che, come hanno rilevato Cremaschi ed altri, a Firenze ha trovato l'ennesima conferma, ma che necessita di una piattaforma comune per poter sviluppare tutto il suo potenziale.

Si potrebbe obiettare che proporre al movimento dei movimenti di identificarsi nella "presa della banca centrale" e in una versione "conflittuale" del piano Keynes del 1943 sulla riforma del sistema monetario è operazione fuorviante, o quantomeno prematura. Il che sotto molti aspetti è vero. Tuttavia, ogni giorno che passa si acuisce la contraddizione tra l'assoluta necessità di aprire un confronto *sul governo della moneta* e l'ostinato, assordante silenzio delle istituzioni politiche su questo nervo scoperto del capitalismo globale. La rottura di quel silenzio produrrebbe una svolta e un'accelerazione straordinaria sul corso degli eventi. E consentirebbe al movimento di tener finalmente testa allo slogan, bello ma impegnativo, secondo cui "un altro mondo è possibile".

2 - Aziende e mercati nella nebbia

di Dominique Plihon (presidente del Consiglio Scientifico di ATTTAC Francia)

"Redditività e rischio nel nuovo regime di crescita"

La relazione del Commissariato Generale per il Piano prende in esame l' andamento dei mercati borsistici in Francia e negli Stati Uniti sottolineando il ruolo fondamentale dei rendimenti economici e finanziari come variabili direttrici dell'attività. Paradossalmente, una grave interferenza influisce sulla misura. Proprio quando tutti sono concordi nel dire che i mercati perdono punti di riferimento, la relazione non si limita a constatare la debolezza dei sistemi d'informazione, ma propone una metodica di analisi e di gestione dell'informazione alquanto originale. Cerca, per l'appunto, di conciliare le valutazioni che si possono rivolgere alle performance delle aziende adottando di volta in volta un punto di vista micro-economico o macro-economico. In effetti, è su questa base che conviene migliorare i meccanismi di sorveglianza relativi al comportamento dei mercati finanziari.

Scegliendo deliberatamente il settore dell'informazione contabile e del miglioramento delle sue possibilità di sfruttamento, la relazione si lancia in un confronto delle valutazioni di rendimento ricavate da due fonti distinte: la contabilità aziendale e la contabilità nazionale. Una tale metodica conduce a una lettura delle performance finanziarie passate e dei rischi accumulati che, per molti aspetti, si discosta dalle idee più saldamente radicate. Fondati su un'analisi di lungo periodo e fino all' estate 2002, i suoi risultati fanno luce sull'attuale crisi borsistica in modo alquanto originale, permettendo di apprezzarne la gravità.

AGGIUSTAMENTO DUREVOLE DI CORSI BORSISTICI SULLE PIAZZE FINANZIARIE

La nuova fase in discesa dei corsi borsistici che ha preso avvio nell'estate 2002, ed è continuata durante l'autunno, non deve essere interpretata come una correzione passeggera ma come un aggiustamento durevole. Ci troviamo di fronte, in realtà, all'esplosione di una "bolla finanziaria" che coinvolge tutti i titoli, e non più solo "i titoli tecnologici" ad alto rischio, come è stato il caso per tutto il 2000.

Da tempo, segnali premonitori lasciavano presagire una considerevole sopravalutazione dei titoli. Se ci si limita ai due indicatori più conosciuti che permettono di valutare la fondatezza dei corsi borsistici il PER (Price Earning Ratio, Rapporto prezzo/utili, ndt) e il "Price-to-Book" (Rapporto Prezzo/Valore contabile, ndt), rapportando rispettivamente il valore di mercato dell'azienda al suo utile netto e al suo valore contabile, la differenza fra questi due indici rispetto ai loro valori medi sul lungo periodo è impressionante.

Durante il periodo di massima espansione della "bolla", nell'estate del 2000, la capitalizzazione borsistica delle grandi aziende equivale, in base al PER, a oltre 35 volte i loro utili netti negli Stati Uniti, e oltre 25 volte in Francia, mentre quest'indice si colloca, in genere, in un intervallo che va da 10 a 15.

Alla stessa data, la capitalizzazione borsistica delle grandi aziende si attesta, secondo il "Price-to-Book", a circa 7 volte il valore contabile dei loro fondi propri nel caso americano e a circa 4 volte nel caso francese, quando invece solitamente quest'indice si colloca fra l'1,5 e il 2.

Oggi, questi due indice sono stati riportati a ordini di grandezza più ragionevoli, tuttavia senza che ciò scongiuri l'eventualità di un aggiustamento di maggior entità.

Riorganizzazione del regime di crescita

Secondo la relazione, le convulsioni che attualmente turbano i mercati borsistici sarebbero la fine di una fase di stallo conseguente all'adozione di un nuovo regime di crescita dominato dalla finanza di mercato. L' abbandono della convenzione borsistica fondata su una redditività del 15% non costituisce un attentato al regime di crescita in quanto tale, bensì implica l'urgenza di nuove convenzioni che assicurino il coordinamento della sfera finanziaria e produttiva. Più profondamente, questa rielaborazione richiede nuove modalità di regolazione dei mercati e di controllo delle aziende per attenuare l'instabilità dell'attività e salvaguardare i posti di lavoro.

SPICCATO DETERIORAMENTO DELLA QUALITA DEI BILANCI DELLE AZIENDE

Diversamente dalle turbolenze che hanno afflitto i mercati finanziari negli ultimi anni, la caduta delle quotazioni borsistiche assesta un duro colpo alle aziende che si ritrovano, così, nell'epicentro della crisi finanziaria. Le aziende non soffrono tanto di sovraindebitamento, visto che sul piano contabile il loro tasso di indebitamento è rimasto praticamente stabile per tutto l'arco degli anni novanta, quanto di una svalutazione del valore degli attivi finanziari che detengono e, di conseguenza, di una svalutazione dei fondi propri.

Il "goodwill" (avviamento, ndt) e il forte rischio di una svalutazione dei capitali.

Il « goodwill » è una voce iscritta all'attivo del bilancio consolidato di una società madre. È il

risultato della differenza fra il valore di acquisto e il valore contabile dei fondi propri dell'azienda oggetto di un' OPA (Offerta Pubblica di Acquisto, ndt) o a un'OPE (Offerta Pubblica di Scambio, ndt). Durante la seconda metà degli anni novanta, l'acquisto di filiali a prezzi sopravvalutati ha provocato la crescita vertiginosa di questa voce. In genere, questa plusvalenza è ripartita su tre voci: le differenze di acquisizione stricto sensu, l'avviamento e i marchi che costituiscono una parte preponderate delle altre immobilizzazioni immateriali.
Ciascuno di questi elementi la cui valorizzazione è fortemente speculativa, a seguito del crollo dei mercati borsistici è esposto a forti rischi di svalutazione. Nel 2001, le differenze di acquisizione stricto sensu rappresentavano i due terzi dei fondi propri delle aziende incluse nel CAC 40. Allargate alle altre immobilizzazioni immateriali, raggiungevano in totale il 100% dei fondi propri. Negli Stati Uniti questa proporzione è del 66%.
La svalutazione o l'ammortamento del "goodwill" innanzitutto pesa negativamente sulle prospettive di profitto e quindi sulla redditività a medio termine delle aziende. La svalutazione dei capitali colloca il livello dei tassi di indebitamento sotto una nuova luce. Influisce sulla notazione del debito e sul suo costo tramite il rialzo degli "spread" richiesti dai creditori. Il razionamento del credito può arrivare a creare problemi di liquidità e solvenza, aggravati per quelle aziende che si sono impegnate su posizioni fuori bilancio.
L'allarmante proporzione del "goodwill" rispetto ai fondi propri può essere spiegata dall'ondata senza precedenti di fusioni-acquisizioni che sono state concluse a prezzi proibitivi nel quadro di un mercato rialzista. La brusca inversione di tendenza dei mercati finanziari è all'origine del deterioramento dei bilanci e ciò si traduce in una drastica rivalutazione dei tassi di indebitamento delle aziende e, di conseguenza, dei rischi di insolvenza o di mancanza di liquidità. Un tale choc non nuoce solo alle grandi aziende emblematiche, ma all'insieme delle aziende quotate in Borsa che rappresentano, con le loro filiali, circa il 20% del valore aggiunto e il 24% dell'investimento in Francia.

LE PROSPETTIVE DI PROFITTO RISENTONO DELLA NECESSITA DI RICOSTITUIRE I FONDI PROPRI

L'obiettivo di una redditività finanziaria del 15% presuppone un contesto eccezionale in cui la crescita dei profitti si mantenga sull'8% nel lungo periodo. Questa era proprio la condizione verificatesi nella prima metà degli anni novanta, durante la fase di abbassamento degli oneri finanziari, collegata alla riduzione dei tassi di interesse. Ma, usciti da questo contesto, l'obbiettivo di rendimento al 15% diventa irraggiungibile. Solo i meccanismi dell'ingegneria finanziaria, la realizzazione di plusvalori latenti e il mantenimento di previsioni crescita ottimistiche hanno nutrito l'illusione di una redditività a due cifre sui mercati finanziari.
Ora, queste previsioni sono state integrate nelle quotazioni.
Le correzioni messe in atto oggi sono brutali rispetto ai risultati scontati, poiché la redditività constatata delle aziende del CAC 40 è negativa nel 2001 e, alla stessa data, quella delle aziende dell' S&P 500 si avvicina al 5%. In questo contesto, per far sì che le quotazioni borsistiche ritornino a una certa stabilità, c'è bisogno di una ripresa dei profitti anticipati sul lungo periodo e una reintroduzione dei premi di rischio che nel periodo precedente sono stati ampiamente sottovalutati . Nonostante la redditività economica delle aziende non ne sia direttamente colpita, sembra difficile poter riunire queste due condizioni, tanto che le aziende saranno costrette a effettuare dei prelevamenti sui profitti correnti al fine di correggere la situazione dei passivi.

MINACCIA PER GLI INVESTIMENTI DELLE AZIENDE

A dispetto di una storia borsistica simile, la Francia e gli Stati Uniti si differenziano nettamente per i programmi di incremento della produttività e di evoluzione della spartizione del valore aggiunto. In Francia, la produttività del capitale non ha mostrato alcun miglioramento, diversamente da quanto si è verificato negli Stati Uniti, e i rischi di un deterioramento dei bilanci sono sempre maggiori.
In entrambi i casi, c'è da aspettarsi una decelerazione degli investimenti sotto l'effetto congiunto del rincaro del costo del denaro e della restrizione del credito. Dedurne che anche il settore bancario sarà inghiottito dalla bufera finanziaria sarebbe azzardato. Quel che è certo, è che il fatturato delle banche e i loro profitti non rimarranno indenni e, quindi dovranno necessariamente procedere a un aggiustamento dei loro volumi d'attività. Eppure a tutt'oggi non si intravede nessun segnale che lasci presagire un rischio tangibile di insolvenza imputabile a fallimenti dei grandi gruppi commerciali.
Questo pronostico misurato prospetta una situazione di marasma che ha forti probabilità di protrarsi, poiché il risanamento della situazione finanziaria delle aziende richiede risparmi di capitali che dovranno essere distribuiti nel

tempo. In questo contesto, le autorità monetarie non devono accontentarsi di contrastare la mancanza di liquidità con una diminuzione dei tassi, come accadde alcuni anni addietro, ma devono integrare le specificità della crisi finanziaria di oggi che minaccia, in primo luogo, gli investimenti e quindi l'occupazione.

NECESITTA DI PORRE RIMEDIO ALL'ASSENZA DI INFORMAZIONE DEI MERCATI
Nel gruppo di lavoro costituito dal Commissariato generale per il Piano hanno lavorato fianco a fianco analisti finanziari, gestori di fondi, economisti di banche o di aziende, contabili nazionali e macro-economisti. Il gruppo si è impegnato in un'analisi comparativa dei diversi approcci della redditività e del rischio per evidenziare le principali cause delle differenze di valutazione effettuata sia a livello micro-economico che macro-economico.
Dall'analisi è risultato che l'informazione dei mercati finanziari soffre essenzialmente della carenza di due fattori fondamentali:
- mancanza di analisi retrospettiva che vanifica una fattiva attenzione per i cambiamenti di congiuntura.
- e uno sfaldamento sul piano settoriale che impedisce di valutare la coerenza delle previsione delle aziende ricollocandole in un quadro macro-economico.

Due fonti complementari di informazione contabile
Il ricorso ai bilanci consolidati delle aziende quotate in Borsa è, al giorno d'oggi, uno strumento indispensabile per l'analisi delle performance dei gruppi industriali e commerciali con struttura complessa e dimensioni variabili. Le grandi aziende, per il tramite delle loro controllate, detengono attivi e passivi di qualità variabile. La posta in gioco della consolidazione è di andare oltre l'intricata matassa dei legami fra le aziende e presentare la struttura dei loro bilanci in modo sintetico. Rimane la difficoltà di un'aggregazione sul piano macro-economico.
L'uso dei conti consolidati al fine di analisi economiche rimane, a tutt' oggi, allo stato embrionale. Con il sostegno della Banca di Francia e dell' INSEE (Institut National de la Statistique et des Etudes, Istituto Nazionale di Statistica e di Analisi, ndt.), il gruppo di lavoro costituito dal Commissariato generale per il Piano ha stabilito due direttrici di riflessione:
La prima direttrice riguarda l'uso sistematico dei conti consolidati delle grandi aziende americane dell' S&P 100 e francesi del CAC 40 dal 1985 al 2001. Una novità è rappresentata dalla definizione di indicatori di performance sul lungo periodo per le grandi aziende quotate sotto gli indici di riferimento la quale accresce, inoltre, la comparabilità dei dati fra Francia e Stati Uniti.
La seconda direttrice ha per obiettivo di sostituire le performance dei gruppi quotati nel più ampio quadro della contabilità nazionale. Un nuovo trattamento dei dati più adeguato permette di raffrontare l'informazione di mercato dei dati macro-economici.

Convergenza delle misure realizzate a partire da due fonti distinte
I risultati ottenuti evidenziano un buon numero di aspetti salienti:
- la netta inflessione al ribasso delle oscillazioni di crescita dei profitti dal 1995 (oggi negative);
- il divario che si è inserito fra le previsioni e le realizzazioni dei profitti a medio termine, visto che gli operatori del mercato avevano anticipato per la seconda metà del decennio avendo gli operatori del mercato anticipato un tasso di crescita dei profitti stabile superiore al 15%;
- una volatilità ciclica della redditività finanziaria (ROE, Redditività del capitale proprio) molto più accentuata di quanto lascino desumere gli obbiettivi dichiarati dalle aziende o dagli investitori.
- la stabilità della redditività economica da 10 anni che contrasta con gli effetti ricercati dai nuovi modelli di gestione;
- un'accelerazione significativa della produttività statunitense dal 1983, ma che contribuisce solo marginalmente (meno di un punto) all'aumento della redditività;
- una certa stabilità dei tassi di indebitamento fino al 1998 che licenza sia la diagnosi sul sovraindebitamento massiccio delle aziende durante l' ultimo ciclo di crescita che la diagnosi di uno sdebitamento prolungato delle aziende francesi fino al 1997;
- e, infine, l'importanza del "goodwill" rispetto ai fondi propri o al totale dei capitali impegnati.

per questo articolo contattare cs@attac.org

Traduzione a cura di Claudia Assirelli

3 - Favori illeciti e paradisi artificiali

di François Lille

[Tratto da «En finir avec la criminalité économique et financière» (ATTAC, Syndicat de la magistrature), Les Mille et une nuits, 145p.2,5 - «Finire con la criminalità economica e finanziaria», ATTAC, Sindacato della

Magistratura, Le mille e una notte, 145 p.2,5, ndt)]

Il mondo dell''off-shore", questa "enorme faglia nel sistema fiscale e bancario internazionale", crea una breccia che si allarga a macchia d'olio nel sistema ancora fragile e incompleto dei diritti dell'uomo a livello mondiale, a cominciare dai diritti sociali dell'individuo sul luogo di lavoro. Qui c'è regressione, deriva, spirale discendente dall'utilizzo differenziato di numerose facilitazioni extralegali. Qual è la dinamica alla base del fenomeno?
La navigazione marittima internazionale ce ne offre un esempio paradigmatico. Problema specifico, nel suo aspetto sociale, ecologico, economico, con i suoi marinai dispersi, le maree nere e le navi marce, speculazioni che proliferano rigogliose e la criminalizzazione di frange che si propagano nel sistema a velocità crescente. Ma anche problema più generale, immagine e premessa della mondializzazione industriale che giorno dopo giorno continua a consolidarsi, con in primo piano le zone franche del Terzo mondo dove vige la negazione dei diritti dell'uomo, e l'aumento vertiginoso del potere delle organizzazioni criminali transnazionali sullo sfondo.

Le regole della frode
Per meglio illustrare gli argomenti che tratteremo in seguito, vogliamo ricordare un caso reale, quello dei termini di noleggio e di messa in opera di una nave maltese, Erika, che affondò a sud della Bretagna il 12 dicembre 1999, provocando l'inquinamento di centinaia di chilometri di costa. In effetti, è una situazione di normale amministrazione, relativamente banale per il settore della navigazione marittima moderna. Ciò che è stato aggiornato è talmente straordinario che si potrebbero riempire pagine e pagine solo per farne un resoconto. Una dozzina di società più o meno reali sparse in una mezza dozzina di paradisi fiscali, alcuni grandi piazze europee, una multinazionale petrolifera francese, una banca scozzese: ecco gli elementi che inquirenti, investigatori e cittadini sono riusciti a mettere insieme in strani scenari, pressoché virtuali. Ma dell'armatore ancora non v'è alcuna traccia. L'istruttoria segue il suo corso!
Nessuno si meraviglierebbe nel vedere architettare macchinazioni simili per occultare un'azione criminale di vasta portata, capace di produrre profitti astronomici. Eppure che significato può avere predisporre il viaggio di una vecchia carretta con un carico ordinario? Secondo noi uno solo: la normalità, queste stupefacenti strutture diventano sempre più di frequente la norma che si sostituisce alla prassi del commercio marittimo internazionale. Il fatto grave è che questa normalità non fa parte del mondo marittimo vero e proprio: le pratiche riscontrate sono quelle che si possono osservare negli altri settori di attività, finanziaria, industriale e anche criminale. Sempre più assumono la dimensione di una nuova modernità.
Ritorniamo alle nostre navi. In qualsiasi azienda complessa, c'è bisogno di un 'project manager', organizzatore e responsabile. Nel trasporto marittimo, è l'armatore che ha per cliente il noleggiatore. È attorno alla sua funzione che si articola il diritto marittimo internazionale. Per consuetudine risponde davanti allo Stato sotto la responsabilità del quale esercita principalmente questa attività e le sue navi battono bandiera di quello Stato. Grazie alle diavolerie dell'illegalità, questo Stato non è che uno specchietto per le allodole, sia nel caso banale di Erika che in quello della maggior parte della flotta mondiale. E l'armatore in carne e ossa è scomparso!
Analizziamo a fondo il significato di questa sparizione. Liberato dal ritiro volontario dello "Stato di cui batteva bandiera", l'armatore non si è solo nascosto, ma si è scisso e disperso, in forme di divisione del lavoro che non hanno niente a che fare con la razionalità economica dell'organizzazione di produzione. A questo punto, hanno il solo e unico scopo di evitare le leggi fiscali, sociali, marittime, delle responsabilità in genere. Non c'è più maestria d'opera, solo entità nascoste che valorizzano, speculano, intrallazzano e, se necessario, riciclano. (...) L'intenzione di illegalità è evidente, ma selettiva. Non siamo di fronte a un anarchismo fondamentale ma alla deliberata volontà di sottrarsi a determinate leggi, quelle che sono d'intralcio. (...)
L'attività marittima internazionale, che abbiamo preso qui a titolo di esempio, è stato storicamente il primo settore produttivo interessato, a onore del vero il precursore. È un modello che tende a propagarsi, per esempio nei trasporti su terrestri, nelle zone franche del Terzo mondo. Offre funzioni standard che consentono di realizzare schemi metodici ma immediati, precari e quindi inafferrabili, e la vicenda di Erika ne è una dimostrazione fra le più recenti. Tutto un sottobosco di tipi loschi è al servizio di questo sistema, affiancato però da un gran numero di aziende ritenute legali.
In breve, non ci confrontiamo con un settore off-shore ben delimitato e che potrebbe essere 'circoscritto' ma con un sistema 'in-off' che vincola il lecito all'illecito, la realtà al mondo virtuale. Il reale modella il virtuale a suo piacimento; pretendere di circoscrivere il virtuale

è una farsa. Si deve, allora, contrastare la realtà e gli attori reali. Per farlo cerchiamo di definire la pratica a cui si dedicano.

Apprendisti stregoni

Non si ammette l'innocenza. La conseguenza risiede nell'intenzionalità, e reciprocamente. I nessi di causalità sono lampanti. Al capitolo delle intenzioni, troviamo l'annullamento delle leggi sociali, fiscali, penali, norme di sicurezza, leggi nazionali e convenzioni internazionali. Al capitolo delle conseguenze dirette di queste intenzioni, in genere si dà priorità agli aspetti finanziari, ma gli ingredienti sono numerosi: negazione dei diritti dell'uomo, discriminazioni, schiavismo, omicidi e disastri ecologici, criminalità, milizie private. A conti fatti, c'è di che considerare veri e propri crimini contro l'umanità. Al magro capitolo delle scuse, troneggia la concorrenza internazionale. E il tutto con una spruzzatina di irresponsabilità organizzata degli attori 'legali' di fronte a queste azioni biasimevoli.

E così si giunge, e sembra che solo a questo punto i nostri responsabili pubblici e privati disseminati in tutto il mondo si degnino di manifestare segni di turbamento, a conseguenze economiche indesiderate. I risultati superano le intenzioni. Ciascuna categoria di beneficiari di questo sistema tenta di crearsi una 'nicchia' per migliorare la propria posizione, ma non perché tutti possano trarne beneficio e neppure perché si innesti un degrado generale del sistema sociale mondiale (anche se i più perspicaci sono ben consapevoli del rischio) È la vecchia storia dell'apprendista stregone.

Dirigenti politici ed economici parlano tranquillamente di lotta contro questi fenomeni, tuttavia le misure considerate hanno, in genere, unicamente lo scopo di correggere gli abusi più gravi, se non addirittura di fare semplicemente divertire l'opinione pubblica. Quest'atteggiamento equivale, allora, a perpetuare il sistema, a convalidarlo con la pretesa di correggerne le derive, quando invece è al suo stesso principio che bisogna opporsi.

Contrastare le pratiche illecite

Non sembrano esserci parole per designare la pratica generale alla quale vogliamo opporci. Come qualificare una cosa senza nome? Parleremo aspettando altre pratiche illecite per designare la generalità di ciò che abbiamo appena descritto. (...)

La legislazione degli Stati paradisiaci e compiacenti, il lassismo o la complicità degli altri, permettono, oggi, se non la legalità perlomeno l'impunità di queste pratiche. È possibile elaborare una lotta a tappe, a diversi livelli, però senza mai perdere di vista l'obiettivo finale: il loro sradicamento. L'Europa potrebbe, per esempio, dotarsi immediatamente dei mezzi per agire nei singoli casi, per opporsi ai rapporti giuridici con entità (società di comodo, trust) di cui è impossibile accertarne la trasparenza o l'esistenza. Dopo aver definito la nozione di entità giuridica fittizia o non trasparente, si potrebbe prevedere la nullità di ordine pubblico dei rapporti giuridici e la possibilità di congelare i beni provenienti da queste entità.

Similmente, potrebbe essere stabilito il principio di extraterritorialità della legge penale per le offese più gravi al diritto internazionale, a iniziare dal diritto del mare, o dai diritti sociali degli equipaggi. Alle giurisdizioni dei paesi europei spetterebbe, allora, la competenza delle indagini sulle infrazioni in questo ambito commesse al di fuori dell'Unione, senza condizione di reciprocità né di denuncia o querela preliminare. La legge avrebbe validità non solo per gli europei ma anche per coloro che risiedono stabilmente nel territorio europeo. Tuttavia, si rende necessaria una definizione armonizzata delle infrazioni più gravi al fine di garantire l'efficacia del principio. In ambito ambientale, per esempio, la Convenzione del Consiglio d'Europa a proposito della protezione dell'ambiente tramite il diritto penale propone un'armonizzazione simile; la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato (Convenzione di Palermo, predisposta per la firma in dicembre 2000) apre anch'essa nuove prospettive.

Per spingerci oltre, sapendo che occorrerà molto tempo, si potrebbe fare riferimento nella fattispecie alla proposta della FIDH (Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo) di istituire un tribunale economico internazionale allo scopo di garantire l'effettiva applicazione dei diritti economici e sociali protetti dalle convenzioni dell'ONU, esercitando un controllo sugli Stati e, in ragione dell'affermazione del principio di responsabilità penale delle persone morali, sulle multinazionali.

Un'idea concorrente, che pur risponde agli stessi obiettivi, sarebbe quella di estendere le competenze della futura Corte Penale Internazionale (CPI) a queste forme di criminalità economica. L'attuale movimento verso la reintegrazione di fatto dei due patti del 1966, sui diritti civili e politici da un lato e sui diritti economici e sociali dall'altro, in mone del principio di indivisibilità dei diritti dell'uomo, sembrerebbe privilegiare quest'ultima soluzione. La preoccupazione di non ostacolare il delicato iter costitutivo della CPI fa propendere la

bilancia decisamente in favore della prima. Il dibattito resta aperto.
Solo azioni strutturali come queste riusciranno a portare allo sradicamento duraturo delle pratiche illecite che abbiamo sommariamente abbozzato in queste poche righe. Siamo ben consapevoli che richiedono tempi di attesa considerevoli. Ragione di più per cominciare a lavorare senza por tempo in mezzo!

Per questo articolo contattare cs@attac.org

Traduzione a cura di Claudia Assirelli